

“La Parola della Domenica con Albino Luciani”
Domenica 23 marzo 2025 – III di Quaresima C
(Esodo 3,1-8^a.13-15; Salmo 102; 1Corinzi 10,1-6.10-12; Luca 13,1-9)

“O Dio dei nostri padri, che ascolti il grido degli oppressi, concedi ai tuoi fedeli di riconoscere nelle vicende della storia il tuo invito alla conversione, per aderire sempre più saldamente a Cristo, roccia della nostra salvezza”. La conversione è il cammino che ogni fedele di ogni tempo è invitato a percorrere per essere vero testimone del Dio della storia che la conduce secondo il suo piano di salvezza.

La vocazione di Mosè inaugura una nuova parte significativa della sua vita. Dopo la nascita e la crescita alla corte del faraone e la sua fuga nel deserto per sfuggire alla giustizia, stabilitosi presso il monte Oreb e diventando pastore del gregge di suo suocero Ietro, Mosè è colpito dal roveto che arde e non si consuma: con quello “stratagemma” Dio lo chiama e gli rivela il suo desiderio di salvare e liberare il suo popolo dalla schiavitù d’Egitto scegliendo proprio lui come profeta e liberatore; Mosè non si mostra incredulo di fronte alla rivelazione divina, semmai chiede nel nome di chi, di quale Dio egli parla e indica il nuovo cammino: *“Così dirai agli Israeliti: “Io-Sono mi ha mandato a voi”*”. È il Dio della storia che ha coinvolto i padri Abramo, Isacco e Giacobbe: è l’affermazione della sua presenza nel mondo anche in quel momento così difficile per il suo popolo. Quanto chiede a Mosè è quanto chiederà a tutti quelli che credono in Lui: credere alla sua presenza e alla sua opera, una presenza e un’opera di liberazione, guida e salvezza. Il Signore “torna” al suo popolo perché il suo popolo si converta, di nuovo, e torni a Lui.

Il salmo 102/103 esprime in forma di preghiera la fede che guiderà Mosè e l’intero popolo di Dio nei confronti del suo liberatore. L’anima benedice il Signore perché ricorda tutti i suoi benefici, il perdono delle colpe, la guarigione delle infermità, la salvezza dalla morte eterna, la difesa dall’oppressore, il sostegno nelle opere giuste. *“La sua misericordia è potente su quelli che lo temono”*.

Paolo indica la vita del popolo con Mosè nel deserto come cose *“scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi”*: la fine dei tempi indicata non è la fine del mondo, semmai la fine dei tempi dell’attesa della rivelazione piena di Dio perché avvenuta grazie alla vita e alla missione di Gesù Cristo, il figlio unigenito riconosciuto come Signore, Salvatore e Messia. Il testo paolino prende ad esempio il cammino dell’Esodo come “catechesi” per i Corinti: si può anche credere a Dio, lasciarsi guidare da Lui e dal suo profeta ma si può rimanere comunque ancorati a desideri mondani, legati alla terra e alla contingenza, senza elevare il cuore, lo sguardo, l’anima e la vita intera a un orizzonte più grande, quello della volontà divina di condurre tutti alla terra promessa della salvezza e della salvezza eterna. Non essere graditi a Dio è desiderare quelle *“cose cattive”* che furono una messa alla prova di Dio da parte del popolo nel suo cammino nel deserto durante l’esodo. *“Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore”*: sono parole chiare e quasi dure di Paolo che ci ammoniscono perché non cadiamo nella tentazione dello scoramento.

“Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”: sono parole inequivocabili quelle che Gesù rivolge ai suoi interlocutori che gli indicavano *“il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici”*. Gesù prende spunto da alcuni fatti di cronaca per annunciare l’opera fondamentale che ogni credente deve intraprendere: la conversione, il tornare a Dio con tutto se stessi perché Lui possa operare la salvezza e la salvezza eterna. La parabola conclusiva del brano esorta a prendersi cura della propria vita di fede alimentandola perché essa

porti quei frutti di conversione che sono necessari per la testimonianza e la propria (e altrui) salvezza.

Nell'omelia per la festa di Pentecoste del 1973 (tra l'altro alla vigilia dell'inizio dell'anno giubilare, proprio quello che anche noi stiamo celebrando) così si esprimeva il Patriarca Albino Luciani a proposito della conversione necessaria e del pentimento per condurre un'esistenza realmente cristiana animata dalla carità:

Io, pastore delle vostre anime, annunciando oggi il giubileo preannunciato dal papa devo mettermi sulla linea di questi esempi e dire: Miei fratelli, la strada, che stiamo percorrendo, è sbagliata; bisogna cambiarla. Noi viaggiamo con l'anima e l'occhio tesi tutti e soltanto verso i beni di questo mondo. Bisogna invertire rotta: è verso Dio che dobbiamo viaggiare. I beni di questo mondo non sono da disprezzare, è vero, ma neppure possono diventare degli idoli, davanti a cui la gente si inginocchia ad adorare, dimenticando il proprio destino eterno. È quanto sta invece succedendo: il denaro, il piacere, il divertimento, la carriera invadono la nostra vita e diventano quasi il tutto: Dio o è escluso dalla nostra vita o è fatto entrare appena per la porta di servizio; confinatolo in un angolino oscuro, gli si getta con malagrazia appena un tozzo di pane peggio che se fosse un povero lazzarone. Ed è il nostro redentore, che ci ha amato fino a dare per noi tutto il suo sangue! San Paolo diceva: noi siamo i muratori della chiesa e del mondo; le fondamenta sono già state poste e noi costruiamo sopra: chi in oro, chi in argento, chi in pietre preziose; altri, invece, pongono solo legna, fieno, paglia. Ma verrà il giorno del collaudo: il fuoco saggerà l'opera di ciascuno e la ricompensa sarà data solo a chi ha posto materiale solido e resistente (cf. 1Cor 3,11-14). Io ripeto il richiamo paolino: diamo un contributo efficace e solido a una chiesa e a un mondo da fare più grandi e più belli con una vita religiosa, morale e civica, che sia oro o argento e non fieno e paglia! È questo il fine, che si propone il giubileo. Il fine poi lo articola in due parti: riconciliazione con Dio, riconciliazione tra noi.

Ci si riconcilia con Dio, purificandoci dai nostri peccati. E qui, se ci fossero cento scale per risalire dal peccato a Dio, mi farei un dovere di indicarvele. Ma io conosco una scala sola, da sempre praticata nella chiesa: concepire un dolore sincero delle proprie colpe e confessarle umilmente al ministro di Dio. (*Omelia per la festa di Pentecoste*, 10 giugno 1973, O.O. vol. 6 pagg. 122-123)